

# ★ IL CICERONE ★

## FILANTROPI DEL LIBRO D'ARTE

DI EUGENIO BATTISTI

**N**ON SI può dire che in genere i libri d'arte, colorati adempiano al loro compito specifico, quello cioè di supplire alla visione diretta dei capolavori e di divulgarne la conoscenza. I loro prezzi, saliti alle stelle, impediscono che si diffondano nelle biblioteche e fra quelle masse di pubblico che ne avrebbero più bisogno, in quanto non hanno la possibilità di viaggiare.

In tale stato di cose è lecito chiedersi se l'uso del colore sia un progresso. Le illustrazioni in bianco e nero per quanto parziali, danno almeno fedelmente un elemento, cioè la composizione, che si può studiare su di esse con perfetta attendibilità. Ma solo un ingenuo potrebbe fidarsi di una tricotomia per trarne deduzioni coloristiche. Non solo: molte opere d'arte si trovano in località poco accessibili, dove, se non ci sono specialisti dell'argomento, si riesce ad andare una o due volte in tutta la vita. Prendiamo come esempio il ciclo di Castelseprio: per vederlo è necessario giungere a Castiglione d'Olona, di qui implorare le buone grazie d'un artista, che deve andare in un paese vicino a ritirare la chiave, poi passare a prenderci, e infine ricondurci alla stazione. I mirabili affreschi sono stati riprodotti a colori almeno due volte: ed è spontaneo, per chi voglia riesaminarli, prendere i volumi dagli scaffali invece di affidarsi alla memoria.

Naturalmente questi aspetti negativi del colore dipendono da ragioni contingenti. La tecnica, soprattutto per ciò che riguarda le selezioni fotografiche, è ancora imperfetta. I clichés sono ristretti e non si può aumentare il contrasto ripetuti controlli divarcati agli originali, talora assai distanti. Il prezzo materiale dei volumi spinge poi gli editori a puntare su una clientela di lusso, e ad assecondare le mode. Nel campo dell'editoria d'arte si sono così aggravate le diffidenze per quei temi che non sono suscettibili di larga popolarità, si è dato l'ostracismo agli artisti minori, agli studi di architettura e di scultura.

D'altra parte i vantaggi del colore sono evidenti: le fotografie in nero trasformano le pitture in disegni, ne eliminano, verrebbe da dire, il loro fascino sensuale. Quindi non c'è che sperare in un rapido miglioramento della tecnica e in reazioni più oculate del pubblico.

Ora un'azione in questo senso è svolta, da alcuni anni, dai mecenati del mondo moderno, le banche e le società industriali. È divenuta una specie di abitudine offrire agli amici « per comodano o in qualche speciale occasione preziosi volumi, eseguiti in modo impeccabile ed affidati, non di rado, a specialisti di fama. Alla moda dei calendari, che introducevano intatte bellezze anche negli uffici più squallidi, sta succedendo la moda delle monografie e degli studi su argomenti generali. I risultati sono sorprendenti: gli industriali non hanno timore di presentare ciò che è sconosciuto o non ancora apprezzato, né della specializzazione. Così la S.I.P., inaugurando la centrale idroelettrica di Chivasso, ha pubblicato un album di 16 mirabili tavole preceduto da uno studio fondamentale di Vittorio Viale su «Defendente Ferrari, un interessante pittore la cui fama certo non oltrepassa il Piemonte: le opere riprodotte si trovano disperse in tutta la regione, e l'album ha così tutti i pregi di una piccola mostra, per di più permanente. In questi giorni la Compagnia Imprese Elettriche Liguri ha distribuito un portafoglio in cui è illustrato a cura di Pasquale Rotondi con splendidi particolari, il restauro d'una grande pala di Rubens, conservata nella Chiesa del Gesù a Genova. Ma esistono iniziative regolari, e mi dispiace di poterne segnalare solo alcune. Ogni anno l'Istituto Bancario San Paolo di Torino pubblica, a cura di Marziano Bernardi, una selezione dei musei torinesi e piemontesi; ultimamente ci ha dato modo di ammirare la meravigliosa copertina aurea a disegni del «Liber Evangeliorum» della Biblioteca Capitolare della Metropolitana di Sant'Eusebio a Vercelli, risalente all'ultimo quarto del secolo XI e che è una delle meravi-

glie dell'oreficeria medioevale. Nello stesso volume sono ampiamente esemplificati gli affreschi di Gaudentio Ferrari nella chiesa di San Cristoforo a Vercelli, ripuliti da poco e d'una felicità coloristica quasi veneziana (non a caso essi influenzarono il Lotto).

Due volumi però sono da segnalare in modo particolare. Il primo è *La Miniatura Italiana*, pubblicata dalla Banca Nazionale del Lavoro, per i tipi della casa editrice Electa. Il testo e la scelta delle illustrazioni (di cui 88 sono a colori) fu affidato a Mario Salmi, che poté approfittare dell'immenso materiale raccolto in occasione della grande mostra di Palazzo Venezia, integrandolo in più casi. Dopo il volume del D'Ancona, del 1925, non era stato più tentato un profilo sistematico della miniatura italiana, anche se gli studi ne avevano arricchito il panorama e ne avevano indicati alcuni momenti essenziali. Il Salmi la studia soprattutto in rapporto con la pittura, sua sorella maggiore, e con il gusto figurativo dei cinque secoli durante cui fiorì, precisando con grande chiarezza i caratteri dei vari centri artistici e delle personalità, talvolta notevolissime, che le diedero gloria, rendendola un capitolo essenziale della storia dell'arte. Sfogliando le tavole a colori ci riprende l'entusiasmo delle visite alla Mostra: nelle pagine che il tempo ha risparmiato le tonalità originarie, che risorgono in tutta la loro autenticità. È stupisce, nel lungo processo che portò i miniatori dai ritmi decorativi bizantini alle sfarzose decorazioni rinascimentali, vedere l'ingenuità con cui se ne trovano sempre una soluzione poetica al problema segreto della miniatura: quello di gettare un ponte fra la lettera e l'immaginazione, fra la riflessione mentale e lo spettacolo triviale della natura. Finché, con il Rinascimento, questo rapporto fra illustrazione, colore e pensiero si inaridì: necessità economiche portarono all'uso delle incisioni monocrome, ma fu soprattutto il prevalere della logica che tolse alle pagine ridenti il colore, per ridurre a silenzio, raccolte inattese.

Se la *Miniatura Italiana* è un profilo di carattere generale, *I Mezi di Schifanoia in Ferrara*, di Paolo D'Ancona, con una notizia critica sui restauri di Cesare Gnudi, toccano un tema specialistico. Edito dalla Galleria del Milione, questo volume illustra una serie patriottica dalle Cartiere Mayer di Milano e per cui lo stesso D'Ancona scrisse due ottimi saggi sull'Espressionismo e sulla Pittura Italiana del Novecento.

Il grande salone affrescato del Palazzo di Schifanoia oltre ad essere uno dei monumenti della pittura ferrarese, è forse il luogo dove meglio si può intendere quella civiltà, che trova la sua tensione drammatica nel contrasto fra il Medioevo ed il Rinascimento, fra la realtà e l'ideale. Il ciclo era diviso in 12 campi, corrispondenti ai mesi dell'anno; esso è in parte perduto. Ricoperto di calce, e ricuperato verso il 1840, i suoi resti avevano assunto un aspetto fumoso. Rivedere la sala dopo i restauri attuali è un incanto: i colori gemmati ridono freddi e puri, le scene si susseguono gioiose come in un arazzo. Si dimenticano gli interessi iconografici (su cui il D'Ancona dice cose definitive), gli intenti di glorificazione del duca Borso, che ne fu il committente ed anche la miseria che doveva stare alla base di quel fasto regale.

Storicamente, l'attribuzione di questi affreschi pone problemi ardui. Ma va sempre più confermata l'opinione (sostenuta nuovamente dal Gnudi) che il disegno d'insieme si debba al pittore di corte Cosmè Tura. Dei suoi collaboratori l'unico noto documentariamente è il Cossa cui si devono le scene del Marzo, dell'Aprile e del Maggio (quest'ultimo in parte di aiuto). Il tentativo di ritrovare la mano di Ercole di Robertis nel Settecento non è del tutto convincente. Ma proprio per le difficoltà che questo ciclo pone, la sua integrale pubblicazione a colori, in 44 mirabili tavole, è di grande importanza. Anche i frammenti ormai ridotti a stato di larva vi sono compresi.

EUGENIO BATTISTI



Parigi. Lo scultore Alexandre Barbieri ritrae Gina Lollobrigida per una statua in cera del Museo Grevin.

**I** FUNZIONARI del CONI e dell'Azione Cattolica, responsabili del progetto di stadio olimpico da costruirsi sopra le Catacombe di S. Callisto (vedi *Il Mondo* del 18 e 25 ottobre), tacciono impavidi sotto la raffica di proteste, di sdegno e di derisioni che la loro bella iniziativa ha provocato sulla stampa, in consiglio comunale, in Parlamento e in Senato. Cogliamo l'occasione per parlare del Piano Territoriale Paesistico per l'Appia Antica, che dal 23 settembre è affisso all'albo pretorio del Comune di Roma; i visitatori non sono pochi, e osservano con meschizia la lunga pianimetria colorata distesa sopra una vecchia tavola: sono i proprietari dei fondi in cui il Piano Paesistico vieta o limita severamente le costruzioni, sono gli architetti in stile « rusticamente intonato » che vedono andare in fumo i loro progetti, sono gli speculatori e i mercanti di terreni che vedono finire la pacchia.

Il Piano Paesistico della Via Appia Antica è stato redatto dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, di concerto con la commissione che il ministro Martino (secondo l'articolo 24 del regolamento della legge 29 giugno 1939 sulla protezione delle bellezze naturali) nominò nell'aprile del 1954; di essa fanno parte, oltre ai funzionari, il senatore Umberto Zanotti Bianco (presidente), Carlo Levi e Nina Ruffini, firmatari della protesta che pubblichiamo su *Il Mondo* del 23 febbraio 1954, il giurista Volterra e l'urbanista Piccinato. Il Piano Paesistico comprende un territorio di circa 3500 ettari (non giuriamo su queste cifre, data la scarsa cura che la Soprintendenza ha avuto nell'illustrare il suo elaborato alla stampa, e date le volute imprecisioni degli interessati a mandarlo a monte), e lo divide in cinque zone. La prima zona (verde chiaro) comprende le poche e limitate zone destinate a « parco pubblico »: un tratto della Via Latina, il tratto dell'Appia e dell'Ardeatina prima e dopo il *Quo Vadis?* (onde « mascherare » il quartiere di palazzine del piano particolareggiato 141), le

## I GANGSTERS DELL'APPIA COM'ERA DOV'ERA DI ANTONIO CEDERNA

Fosse Ardeatine, il Forte Acquasanta, il Forte Appia, e l'area in cui sorgono la Tomba di Cecilia Metella, il Giro di Massenzio e il Tempio di Romolo.

La seconda zona (verde scuro) è invece assai vasta (forse 2000 ettari) e abbraccia l'Appia Antica in tutta la sua lunghezza, circa 16 chilometri, da Porta S. Sebastiano alle Frattocchie in comune di Marino: la sua larghezza complessiva, tra Ardeatina e Appia Nuova, nel punto di massima estensione (quinto chilometro) supera i tre chilometri. Questa zona è destinata al « rispetto assoluto », quindi assolutamente in edificabile: in essa è fatto divieto di qualsiasi costruzione e di alterare come si sia la consistenza attuale del terreno.

Nelle tre successive zone è ammessa una limitata fabbricabilità. Nella terza (verde rigato), a « costruzione estensiva », è consentita la fabbricabilità su lotti di almeno 10000 metri quadrati, con un superficie coperta non superiore a un quarantesimo del lotto: gli edifici devono essere a un solo piano e dell'altezza massima di metri quattro. Idem per la quarta zona (verde quadrato), all'altezza massima potrà giungere fino a metri sette e mezzo. La quinta zona è invece destinata a una costruzione « semiestensiva », su lotti di almeno 5000 metri quadrati, con edifici che coprono una superficie non superiore a un ventesimo, altezza massima metri sette e mezzo.

Nelle ultime tre zone la Soprintendenza ai Monumenti è arbitra di imporre e modificare i distacchi dei nuovi edifici dal filo delle strade e dai confini delle proprietà: in tutte le zone è obbligo mantenere le tradizionali sistemazioni a verde, e la Soprintendenza può di volta in volta imporre il tipo delle nuove, « per ragioni ambientali e panoramiche ». E' ovunque vietata la messa in opera di cartelli e altri mezzi pubblicitari, la costruzione di nuovi accessi alle proprietà: gli attuali muriccioli, portali, cancelli e pilastri (impastati di pezzi antichi, sovrastati da reti metalliche e lamponcini in ferro battuto) « dovranno essere gradualmente eliminati »; e così pure le piantagioni « in contrasto col carattere della località ».

Ogni piano di lottizzazione sarà giudicato dal Ministero dell'Istruzione, tramite la Soprintendenza ai Monumenti.

Com'era da aspettarsi, la stampa romana ha fatto il vito dell'armi al Piano in questione, per la buona ragione che, di queste cose, sulla stampa romana scrivono i rappresentanti di ben definite forze economiche, e scrivono pure i cosiddetti romanisti: persone assai sensibili agli interessi dei privati e delle società immobiliari, quanto scarsamente sensibili agli interessi dei monumenti: loro scopo nella vita è piangere su quello che scompare, come fossero illusioni di gioventù, e di inchinarsi ossequiosi al fatale andare della Storia. La (loro) Sto-

ria vuole che i proprietari dell'Appia Antica Ingrassino, e che l'Illustre Via diventi una fiera campagnara: quindi, abbasso il Piano Paesistico che vuole tutelare le bellezze artistiche, archeologiche, naturali e panoramiche della Via Appia Antica.

Molte lacrime sono state sparse, dalla stampa romana e dai suoi fiancheggiatori, sui poveri proprietari di terreni « inutilmente tartassati da vincoli che non presentano requisiti di assoluta necessità » (1), e che vedono « diminuita la potenza zialista produttiva dei loro beni » (*Tempo* quotidiano, 25 settembre 1955). L'ampiezza dei vincoli — ha esclamato un vecchio archeologo litotario, all'oscuro della situazione — « travalica nell'esagerazione ». « Il famoso panorama dell'Antica Appia » è morto e sepolto, la sua « bellezza praticamente non esiste più », hanno incalzato i più rozzi, la cui logica meravigliosa prende pretesto dal male fatto finora per giustificare la integrale e totalitaria rovina della Via. La difesa dell'Appia Antica è un vecchio problema (scrive M. T. sul *Borghese* del 14 ottobre) è una manovra filocomunista del « settimanale della sinistra liberale », allo scopo di « favorire i proprietari della Flaminia e della Cassia », e altre improvvisate scemenze del genere.

Basterebbe dunque la reazione della stampa romana e fiancheggiatrice, per convincerci che in complesso il Piano Paesistico per l'Appia Antica è una buona cosa. Zone di parco pubblico, ampie zone di rispetto assoluto, zone minori di edificabilità severamente limitata, demolizione delle grottesche recinzioni, obbligo di conservare la vegetazione tradizionale, divieto di nuovi accessi alle proprietà, intervento obbligatorio della Soprintendenza, ecc.: tutto ciò è abbastanza confortante, e appare come la prima nota sufficientemente intonata nel grande orgiastico frastuono cenerentano dai vandali nostrani, come il primo intervento positivo delle nostre amministrazioni, da molti anni a questa parte, in favore del nostro patrimonio artistico e naturale. Con questo Piano Paesistico (che possiamo considerare come una vittoria della campagna



Roma 1955. La campagna intorno alla Via Appia Antica.

condotta su *Il Mondo*) sembra che la famosa conciliazione « tra interesse privato e interesse pubblico », di cui parla l'articolo o del Regolamento citato, sia stata intesa finalmente secondo lo spirito della legge: nel senso che l'interesse del volgo disperso formato dagli abitanti attuali dell'Appia Antica viene sottoposto all'interesse delle persone civili che a milioni da tutte le parti del mondo, Roma compresa, vengono ad ammirare quanto resta dell'illustre antica Via.

Molte critiche tuttavia possono essere fatte al Piano Paesistico, ma di genere affatto opposto a quelle grossolanamente mosse dalla stampa: ci pare che il piano peccati per timidezza, che sia troppo poco rigoroso e circostanziato.

In primo luogo, le zone destinate a parco pubblico. Pare certo che esse, ove già non lo siano da tempo, saranno espropriate, per quanto nelle norme che accompagnano il Piano non se ne faccia menzione (sussiste sempre il timore che la parola « esproprio » evochi immagini di straordinari sovrimenti economici e sociali). Quei parchi pubblici sono troppo pochi; ci meravigliamo che non siano compresi tra essi complessi monumentali importanti come la Villa dei Quintili (chi la difenderà, altrimenti, dalla pia Società Generale Immobiliare che vuol convertirla in quartiere di « alta classe »), Casal Rotondo, Tor di Selce o il tratto ultimo della Via, fortunatamente ancora non « sistemato »: è anche strano che al parco pubblico comprendente il complesso Cecilia Metella-Circo di Massenzio-Tempio di Romolo non faccia riscontro un'analoga destinazione sull'altro lato della Via. L'esproprio per pubblica utilità è rimedio drastico, definitivo, che tronca per sempre recriminazioni e insidie a venire: ed è perfettamente legale, previsto dalla legge del 1° giugno 1930, sulla « tutela delle cose d'interesse artistico o storico ». Questa legge, inoltre, all'articolo 21, autorizza il ministro dell'Istruzione a prescrivere tutte quelle misure che siano dirette « ad evitare che sia messa in pericolo la integrità » dei monumenti, « ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro ». E' una legge, dunque, che pare fatta apposta per l'Appia Antica, per i suoi monumenti, per la sua campagna: ci pare incomprensibile che la Commissione per il Piano Paesistico non si sia avvalsa anche di essa, per la tutela della Via.

In secondo luogo, le ampie zone di « rispetto assoluto ». Destinare un'ampia zona dell'Appia Antica al rispetto assoluto è cosa sacrosanta: ma occorre, ci pare, circostanziare e motivare quella qualifica, farla cioè corrispondere a una precisa funzione. Destiniamo quei terreni a verde agricolo, a pascolo o altro del genere, e allora il rispetto assoluto diventerà effettivo. E del resto, coloro che vogliono a tutti i costi abitare sull'Appia Antica e nella sua campagna (secondo che permetta il Piano Paesistico, nelle zone terza, quarta e quinta) affettano di amare assai la solitudine e i begli orizzonti liberi: allora, quale migliore spettacolo di ampie praterie ove pascolano le pecore, mentre che il sol ferve, guardate dal pastor che in su la verga poggiato s'è, e lor poggiate serve? I proprietari dei terreni rimasti agricoli potranno sempre farsi pagare un congruo indennizzo da coloro che ne traggono un panoramico vantaggio e che, dall'alto delle loro villette a un piano, godono della bella arcadica vista.

In terzo luogo, le nuove strade previste dal Piano. Ci paiono troppe: due strade nella valle della Caffarella, una tra l'Ardeatina e l'Appia (che sottopassa quest'ultima a Casal Rotondo), una strada trasversale (probabilmente in arrivo dall'E. 42, bubbone maligno irradiante infezione dappertutto) che

sottopassa l'Appia al quinto chilometro, tra il Forte Appia e S. Urbano; pericolosa ci pare anche la strada tra l'Appia Antica e Pignatelli, che parte da via di Cecilia Metella, passa dietro ai bambolenganti pollai in istile Busiri Vici, dietro all'archeologica canale dell'ingegner Recchi, davanti al *monstrum immane* del non dimenticato Alberto Spina (pia Casa S. Rosa), taglia via Eroe Attico e finisce sull'Appia Nuova. E' vero che alcune di queste strade obbligheranno molto opportunamente i proprietari delle varie pretenziose baracche sorte sulla Via Appia Antica a entrare in casa dal di dietro anziché dal davanti; tuttavia di alcune se ne poteva sicuramente fare a meno.

In quarto luogo, le costruzioni esistenti, cento e più, tra legali e abusive: il Piano Paesistico le accetta, anzi le integra con le costruzioni permesse, seppur limitate. Ora non è bello che, mentre tanti giusti limiti vengono posti alla fabbricabilità delle zone rimaste ancora libere, chi è arrivato prima goda del malto, come pionieri in terra di conquista. Si impone quindi la demolizione — almeno delle opere abusive o delle più offensive (siano esse ricovero di diplomatici, attrici, suore, principi romani o comuni mortali), come misura atta a dimostrare i scelte della nostra amministrazione, a sovvenire i malintenzionati, a ribadire nell'opinione pubblica il rispetto per la storia e la natura, e ripristinare il prestigio della legge. E la demolizione è ampiamente autorizzata dalla legge 1939 sulla protezione delle bellezze naturali.

Un primo passo verso la tutela effettiva della Via Appia Antica è stato, comunque, fatto. Il passo definitivo sarà costituito da una legge speciale per l'Appia Antica, quale quella proposta dall'onorevole Ugo La Malfa ai primi di marzo 1954 (altri firmatari: Macrelli, Rossi, Bettinotti, Colitto e Alpino. Testo integrale in *Voce Repubblicana*, 6 marzo 1954). Il disegno di legge La Malfa è chiaro e semplice. Vin-

cola al rispetto assoluto una zona assai più vasta di campagna e fa piazza pulita delle decine e decine di costruzioni, abusive e regolari, sorte in questi ultimi anni ai lati della Via Appia Antica: le abusive « verranno demolite senza indennizzo a cura dei rispettivi proprietari », mentre i luoghi verranno ripristinati nello stato anteriore; tutte le altre costruzioni non abusive, sorte a partire dal 1944, « verranno demolite con indennizzo ». L'articolo 6 stabilisce in cento milioni annui la somma per gli indennizzi, fino a completa esecuzione delle demolizioni. Coll'articolo 7 viene abrogata ogni disposizione precedente in materia, coll'articolo 8 viene nominata una commissione composta di tre accademici dei Lincei, incaricata di controllare l'opera della Soprintendenza ai Monumenti. Esortiamo vivamente l'onorevole La Malfa a compiere l'opera, proponendo al Parlamento il suo disegno di legge.

Il ministro dell'Istruzione, onorevole Paolo Rossi, nella seduta di sabato 22 ottobre al Senato, ha affermato che « ulteriori manomissioni » al patrimonio artistico nazionale « non saranno mai più permesse ». Non dubitiamo delle sue intenzioni: egli può fare molto per la Via Appia Antica. Egli ha a disposizione, tra l'altro, il materiale documentario raccolto dall'Ufficio del nuovo Piano Regolatore, al tempo che l'assessore Enzo Storoni ebbe la lodevole iniziativa di allestire in Campidoglio una mostra sulla rovina della Via (cosa che scalfi appena la dura epidermide della maggioranza consiliare, tanto che non un cartello pubblicitario è stato finora rimosso): dopo aver meditato su quello, si rechi sulla Via Appia e cammini molto, a piedi, senza dimenticare la valle della Caffarella, l'Appia Pignatelli, e l'Ardeatina: una simile ricognizione non potrà che fortificare i suoi buoni propositi. Non dia retta, il ministro, a quanti gli esagerano l'ostilità dei proprietari, l'insensibilità dell'opi-

nione pubblica, l'impopolarità e le difficoltà di ogni azione tutelatrice. Diffidi da chi lo invita a dar prova di « sano realismo » (eufemismo usato da tutti i distruttori di città), diffidi da chi ad arte conta a decine e decine di miliardi il denaro occorrente per espropri, indennizzi, contributi speciali, riscatti, permuta, eccetera: diffidi da molti dei suoi funzionari, pavidoli, deboli, accomodanti; diffidi dagli architetti e dalle mezzecartucce che bazzicano il Ministero: la difesa dell'Appia è impresa certo difficile (ora pare che il Comune di Marino intenda lottizzare l'ultimo tratto dell'Appia, rimasto finora pressoché intatto!), ma gran parte della difficoltà è una montatura psicologica messa su dagli speculatori e dai loro tirapièdi. Gli abitanti dell'Appia Antica hanno paura: cingono le loro proprietà con la rete metallica, inarcano sospetti le sopracciglia se un estraneo si avvicina, paventano da un momento all'altro misure repressive: i tempi sono buoni per un'offensiva massiccia da parte dell'autorità, da tanti altri calpestate e derisa. Per tre quarti, quanto si vede sull'Appia, è illegale: è ora che finalmente si dia un esempio memorabile. Il salvataggio di quanto resta della campagna a Sud di Roma è una missione urbanistica di elementare importanza, equivale a rompere lo sviluppo a macchia d'olio della città, quindi a favorire la nascita di quartieri moderni in tutt'altre direttrici di espansione; e servirebbe inoltre a ridurre la qualifica di diaconi, fascisti, e *new barbarians* che nel mondo giustamente ci appioppiano (*Atlantic*, giugno 1954): oltre a farci apparire un poco meno indegni del nostro passato.

ANTONIO CEDERNA



Roma, Via Margutta. Le portiere degli artisti.